

1. Introduzione

Keith Donnellan, in un celeberrimo articolo pubblicato nel 1966, considera alcuni casi in cui ci si potrebbe chiedere se ci sia stato fallimento referenziale. Un parlante domanda “L'uomo col bastone è il professore di storia?”, ma lì dove egli credeva che ci fosse un individuo in realtà non c'è nulla. Forse, scrive Donnellan, in questo caso il riferimento fallisce. Forse, aggiunge, è stato un “gioco di luci” a indurre il parlante a credere che ci fosse qualcosa.

Nel 2004, analizzando la *teoria dei blocchi* di Donnellan (1974) sui fallimenti referenziali, Joseph Almog presenta alcuni casi in cui sembra che il riferimento fallisca. Le antiche popolazioni della Scandinavia usavano il nome “Thor” per riferirsi al dio del tuono, ma se non è possibile riferirsi a qualcosa che non esiste, i loro proferimenti non si riferivano a nulla. La cosa si complica in una situazione come questa: qualcuno, nel mezzo di una tempesta ricca di tuoni e fulmini, nota la presenza di una persona sulla cima di una montagna e usa il termine “Thor” con l'intenzione di riferirsi a colui che egli ritiene stia scatenando quel pandemonio. Ma è corretto dire che il riferimento alla divinità fallisce e sembrerebbe che non si possa nemmeno sostenere che ci si sia semplicemente riferiti alla persona sulla collina.² Ora, le teorie referenziali di Donnellan e Almog sono entrambe dichiaratamente non *soddisfazionali*, per quanto riguarda sia le descrizioni che i nomi propri. Non è, cioè, il soddisfacimento di un predicato ad assicurare la riuscita del riferimento semantico e non è, dunque, nemmeno il suo mancato soddisfacimento a determinarne il fallimento: la percezione è la chiave per spiegare il riferimento.³ Eppure nelle situazioni appena menzionate il riferimento fallisce. Come mai?

In entrambi i casi il parlante percepisce qualcosa e intende riferirsi a un oggetto che è strettamente correlato alla sua percezione, nella fattispecie ne è la causa.⁴ Tale stretta relazione tra causa-percezione-proferimento – e questa è la conclusione che traggo dall'analisi – non è sufficiente ad assicurare la riuscita del riferimento.

Nella conclusione accenno a due opzioni non mutuamente esclusive su cosa si debba aggiungere all'uso di un'espressione (che assumo essere una condizione necessaria di ogni teoria del riferimento) e alla percezione – dove questa sia presente – per ottenere il riferimento: una condizione cognitiva più stringente della semplice percezione di qualcosa e/o una condizione sull'appropriatezza dell'azione compiuta dal parlante in un dato contesto.⁵ Della seconda opzione do anche alcuni dettagli, presentando i punti cardine della mia proposta sugli atti referenziali.

2. Teorie (puramente) referenzialiste

Premesso che nelle teorie che analizzo il riferimento non avviene tramite soddisfacimento di un predicato, l'elemento caratterizzante del riferimento che prenderò in considerazione è la percezione.

Esamino il punto di vista di Donnellan e Almog sul riferimento. Secondo questi filosofi, in sostanza, se c'è l'oggetto e l'intenzione referenziale, o l'aver in mente, e il parlante usa un'espressione, allora c'è riferimento.⁶ Questa è una semplificazione estrema delle posizioni di



Percezione e riferimento¹

Andrea Marino

Donnellan e Almog e a breve dirò qualcosa in più. Ad ogni modo, non potrò approfondire molti punti ma spero di dare un quadro sufficientemente rappresentativo dei loro pensieri così da poter trarre le mie conclusioni senza far loro un torto.

L'uso di un'espressione con intenzione referenziale in Donnellan è simile all'uso di un nome logicamente proprio in Russell (vedi ad es. Russell 1910), con la rilevante differenza che Russell riteneva che i nomi logicamente propri dovessero avere alla base una conoscenza diretta (*acquaintance*) dell'oggetto. Il ruolo della conoscenza diretta in Donnellan, invece, è svolto dalla semplice percezione. Ed è proprio questo fatto che crea i problemi di cui tratto: la percezione – anche se le altre condizioni del riferimento sono soddisfatte – non è sufficiente per assicurare la riuscita del riferimento.⁷

2.1. La percezione come caso principe

Scrive Almog nel suo articolo del 2012:

Donnellan's idea is that the expression “E” *semantically* directly refers to that object the speaker has come to *have in mind*. [...] the object [...] had in mind in the sense of that object the speaker is *thinking-about*. A paradigm example is direct perception. (Almog 2012, p. 177)

C'è un oggetto, il soggetto lo percepisce, si instaura così una relazione storico-causale tra soggetto e oggetto. In questo modo il primo ha in mente il secondo e può riferirsi a esso con un'espressione linguistica. L'aver in mente è una condizione fondante della teoria, soprattutto per il primo Donnellan.⁸

Ora, sembrerebbe che una volta che abbiamo l'oggetto percepito e l'aver in mente, o l'intenzione referenziale, dato l'uso di un'espressione segua il riferimento. Ovvero sembrerebbe che l'aver in mente un oggetto per averlo percepito sia sufficiente per riferirsi a quell'oggetto con un'espressione. Eppure in alcuni casi le cose vanno storte.

2.2. Comprendere dal negativo: introdurre il fallimento referenziale

In quanto segue, considero due casi in cui anche se c'è percezione di qualcosa, il riferimento fallisce. Credo che sia possibile comprendere il riferimento e il ruolo della percezione in esso dal negativo: il suo fallimento. Che cosa determina un fallimento referenziale?

Il dibattito sul riferimento e sul suo fallimento è stato un po' viziato dall'essere stato avviato – nella tradizione analitica – in relazione alle affermazioni di negazione d'esistenza vere. Allora si tende a dire: il riferimento fallisce quando non c'è nulla lì dove ci si sarebbe attesi che ci fosse un referente. Quando ciò accade, si può affermare veritariamente qualcosa del tipo “x non esiste”. Trovo che questa impostazione possa farci perdere di vista il punto sul fallimento referenziale, il cui successo *non* dipende dalla cosiddetta mancata esistenza di uno specifico oggetto. Il riferimento può fallire anche se il parlante ha in mente un particolare oggetto (esistente e percepito): tenere ben presente questo fatto è di grande importanza per spiegare correttamente il riferimento stesso.

Tyler Burge (2010) è all'incirca su questa linea: sostiene, infatti, che rappresentazioni e riferimenti – trattati allo stesso modo da Burge – sono tali anche quando non sono compiuti “con successo”:

In the broadest sense, representation is representation-as-of. The point of the locution is to emphasize that representational states need not be successfully representational – need not represent anything. There need be no *representatum*. (Burge 2010, p. 42)

Al contempo Burge presenta le cose come se a giustificare il fallimento fosse la mancata esistenza di qualcosa:

Representation is rather like shooting. Some shots do not hit anything, but they remain shootings. A way of representing, or mode of representation, constitutes a kind of representation (as of), and helps type-individuate kinds of psychological states and events. (*Ibid.*, p. 45)

La stranezza della prospettiva di Burge sta nel fatto che, descrivendo le cose in questo modo, le rappresentazioni che falliscono nel rappresentare alcunché *sembrano* venire fuori dal nulla: il punto è che manca una menzione per ciò che ha causato lo *sparo*. Alcune rappresentazioni sono come spari che non colpiscono, ma allora perché sparare? A differenza degli spari veri e propri, che possono essere casuali e senza un vero e proprio bersaglio, le rappresentazioni sono sempre mirate a qualcosa. Nella sua resa dei fallimenti referenziali Burge manca di menzionare il fatto che anche quando si manca il bersaglio, un bersaglio c'è! In effetti, si può mancare il bersaglio *solo se* un bersaglio c'è. Si spara tentando di prendere qualcosa, ma non *qualunque cosa*. La spiegazione dei fallimenti referenziali dovrebbe tenere conto di questo fatto e dare una resa unificata dei mancati riferimenti e di quelli avvenuti.

Ciò su cui occorre insistere è il fallimento referenziale in presenza di un oggetto percepito (e non allucinato) che ha dato luogo a un *avere in mente* o a un'intenzione refe-

renziale. Ora presenterò i due casi cui accennavo poco fa: uno preso da Donnellan, l'altro da Almog.

3. Il caso di Donnellan

Donnellan nel suo articolo del 1966 considera alcuni casi in cui ci si potrebbe chiedere se ci sia stato fallimento referenziale. Da lontano, vedo una figura: ritengo sia un uomo col bastone e domando “L'uomo col bastone è il professore di storia?”. Donnellan considera quattro casi:

Nel primo, il referente è effettivamente un uomo col bastone e non sorge alcun problema.

Nel secondo, il referente è un uomo con l'ombrello: secondo la teoria referenzialista, nemmeno questo costituisce un problema dato che stiamo lavorando in una cornice teorica in cui il riferimento di una descrizione definita usata referenzialmente non dipende dal soddisfacimento del predicato che occorre in essa.

Il terzo caso è il più interessante: invece che un uomo col bastone, l'oggetto cui ho intenzione di riferirmi è una roccia. Mi sono sbagliato. Per Donnellan questo è un caso di riferimento riuscito: tutto sommato c'è un oggetto e io intendevo riferirmi proprio a quell'oggetto, dunque così è stato. La cosa strana è che, anche ammettendo che il riferimento sia avvenuto, non è chiaro come si potrebbe rispondere alla domanda di poco fa. Donnellan stesso (1966, p. 219) riconosce la *non appropriatezza della domanda* e il fatto che a essa non si può rispondere correttamente, “given the true nature of what I have referred to”.

L'ultimo caso è l'unico che Donnellan considera, pur con qualche dubbio, un fallimento referenziale. Al posto dell'uomo col bastone, scrive, non c'è assolutamente nulla. Forse è stato un gioco di luci a causare la mia errata percezione. Ora, un dettaglio apparentemente banale su cui vorrei attirare l'attenzione è: un gioco di luci non è qualcosa? In che senso non c'è nulla? Personalmente, trovo che parlare di “non esistenza di un oggetto” o dire che non c'è nulla lì dove mi sarei aspettato che ci fosse un uomo col bastone sia estremamente fuorviante, per quanto questo tipo di impostazione sia intuitivamente efficace per trattare casi come quello di Babbo Natale.⁹

3.1. Teoria dei blocchi, non-esistenti e percezioni

Nel 1974, Donnellan cerca di sviluppare una teoria per spiegare il comportamento dei nomi che non hanno un referente, la cosiddetta *teoria dei blocchi*:

When the historical explanation of the use of a name (with the intention to refer) ends [...] with events that preclude any referent being identified, I will call it a ‘block’ in the history. (Donnellan 1974, p. 23)

Una difficoltà per la teoria dei blocchi è che la nozione chiave ha bisogno di essere raffinata per poter gestire alcuni casi *borderline*, come evidenzia anche Almog (2004). Se il fallimento referenziale è spiegato come preclusione di individuazione di un referente, ci si può chiedere *cosa effettivamente precluda la possibilità di individuare un qualunque referente*.

Proviamo a ribaltare il problema. Si potrebbe dire che anche se al nome non è correlato un referente, all'origine dell'uso del nome deve esserci una causa. Nella fattispecie, mi sto concentrando su quei casi dove c'è la percezione di qualcosa all'origine di una relazione storico-causale (la percezione diviene poi una concausa dell'uso del nome). Ora, quando quel qualcosa percepito può essere un referente e quando no?

Ad esempio, nel caso di "Babbo Natale" un referente sarebbe individuabile. La figura di Babbo Natale è strettamente collegata a quella di San Nicola. Ciò nonostante, non diremmo che gli attuali usi di "Babbo Natale" si riferiscono a San Nicola, perché quando "Babbo Natale" è usato oggi in genere si intende parlare del panciuto personaggio che i bambini amano, e che non esiste. Per comprendere meglio la questione, ci possiamo avvantaggiare dell'utile tripartizione di Almog (2004, pp. 406-407) dei casi in cui la catena storica legata agli usi di un nome incontra un blocco.

4. Il caso di Almog

Nel 2004, analizzando la *teoria dei blocchi* di Donnellan (1974) sui fallimenti referenziali, Almog presenta alcuni casi in cui sembra che il riferimento fallisca.

Il primo caso è del tipo appena presentato: c'è la deliberata intenzione di dar vita a un'invenzione. Si tratta di una sorta di spostamento del riferimento da un individuo reale (San Nicola) a un personaggio di finzione (Babbo Natale). Una volta che il riferimento di "Babbo Natale" è spostato, il tentativo di riferirsi a un individuo reale denominato "Babbo Natale" è destinato a fallire. Nel secondo caso, si tratta, per dirla con Almog, di un *errore all'interno di una teoria*. È quanto avvenuto per i termini "flogisto" e "Vulcano": lì l'intenzione del parlante era genuinamente referenziale. Di fatto, però, il referente di queste espressioni manca.

L'ultimo caso, che è quello che ci interessa maggiormente, è simile al secondo ed è dovuto a credenze radicalmente errate. Si può pensare che un fuoco sia una manifestazione del dio Booz e usare "Booz" con l'intenzione di riferirsi alla divinità. Ma Booz non esiste: un eventuale riferimento a lui fallirebbe, anche se il riferimento fosse correlato alla percezione di un oggetto. E sembra che non si possa nemmeno sostenere che ci si sia semplicemente riferiti al fuoco. Secondo Almog, questo caso è diverso dal precedente: "what leads us astray is radically false beliefs about the *sort* of entities involved (gods, ghosts, etc.) rather than mistakes within a given scientific framework." (Almog 2004, p. 407).

Sia nel caso di Donnellan che nell'ultimo caso di Almog il parlante percepisce qualcosa e intende riferirsi a un oggetto che è strettamente correlato alla sua percezione, nella fattispecie ne è la causa. Eppure il riferimento fallisce.

5. Conclusioni e proposte

Possiamo trarre un paio di conclusioni: 1. la spiegazione del fallimento referenziale non consiste nel dire che non c'è niente lì dove il parlante si aspettava che ci fosse qualcosa. 2. la stretta relazione tra causa-percezione-proferimento non è sufficiente ad assicurare la riuscita

del riferimento, anzi la percezione ha un ruolo importante anche nei fallimenti referenziali.

Suggerisco di considerare due possibili sviluppi per chiarire la nozione di riferimento. Li accenno molto rapidamente. Da una parte si potrebbe insistere sul modo in cui il parlante ha in mente l'oggetto cui intende riferirsi. Si tratta di una via di matrice fregeana che David Kaplan, ad esempio, intraprende nel suo "An Idea of Donnellan" (2012) quando tratta di "ways of having in mind". Per dirla in un altro modo, si tratta di approfondire che cosa voglia dire avere in mente un particolare oggetto, o avere un pensiero singolare. Anche Almog (2004) sembra tentato da una soluzione del genere quando dice che forse il riferimento a Booz fallisce perché il parlante ha credenze false riguardanti il *tipo* di entità coinvolta.

5.1. Atti referenziali

Un'altra possibile via di sviluppo dell'indagine, quella che prediligo, consiste nel seguire la strada indicata da Donnellan quando dice, nell'analizzare il caso c) (quello della roccia scambiata per un uomo col bastone), che la domanda posta non è *appropriata*, data la *vera natura dell'oggetto*. Questa linea di ricerca insiste maggiormente su oggetto e azione, rifacendosi alla teoria degli atti linguistici, piuttosto che cercare la soluzione all'interno della mente del parlante.

La possibilità che il riferimento possa fallire per ragioni che prescindono dalla mancata esistenza del referente inteso è uno degli argomenti principali per sostenere che il riferimento sia essenzialmente il *riferirsi* dei parlanti compiuto tramite espressioni dal significato costante e riconoscibile. Il riferimento può *fallire* per ragioni contestuali e per *riuscire* dipende da elementi contestuali. Altri argomenti – che purtroppo qui non posso illustrare – a sostegno di questa linea sono dati dalle difficoltà storicamente riscontrate nello spiegare il funzionamento delle descrizioni definite incomplete (ad es. "il tavolo") e quello dei nomi omofoni e omografi. Di fondo, c'è l'idea che *tutte* le espressioni siano necessariamente dipendenti dall'atto di un parlante per avere un referente. Da questo punto di vista, anche lo studio dei primi usi dei nomi propri e quello dei fenomeni di "cambio di referente" (come nel caso di "Madagascar") possono essere utili per adottare la corretta prospettiva nello spiegare il riferimento.

Secondo una impostazione di questo tipo, il riferimento potrebbe essere descritto come una relazione a quattro posti tra parlante, contesto, espressione e oggetto. Bisogna: spiegare che cosa debba fare un parlante perché si possa dire che stia effettivamente tentando di riferirsi a un oggetto; specificare che cosa sia il contesto e che ruolo abbia in esso l'uditorio nell'indirizzare il parlante; precisare quali siano i vincoli dati dall'espressione usata per riferirsi, in particolare quale sia il ruolo della convezione nell'atto referenziale; chiarire che cosa si intende con "oggetto": come ho accennato in questo articolo, in alcuni casi possono esservi delle cause di una percezione che diviene concausa di un atto referenziale, pur senza esserci un vero e proprio referente.

Si tratta di un progetto ampio. Tra i suoi punti di forza c'è il fatto che permette di spiegare in modo unitario i

fallimenti referenziali e i riferimenti riusciti. Se fare riferimento a un oggetto non dipende soltanto dalla personale percezione di un oggetto ma è un atto diretto a un uditorio, finalizzato alla comunicazione e vincolato dalla convenzione, esso può riuscire o fallire per molte ragioni.

Per fare riferimento bisogna che ne siano rispettate le condizioni necessarie: che le espressioni siano usate secondo il loro *significato letterale* e *che vi sia effettivamente qualcosa cui riferirsi* sono condizioni comunemente riconosciute.¹⁰ Mi spingo più in là: ritengo che un atto referenziale per avere successo debba essere teso alla comunicazione, essere minimamente informativo, almeno in linea di principio. Un argomento per sostenere il punto è dato dal parallelo tra l'istituzione di una convenzione e l'uso di convenzioni istituite. L'istituzione di una convenzione richiede necessariamente la comprensione da parte dell'uditorio dell'uso che viene fatto dell'espressione. Se consideriamo che vi sia una sostanziale continuità tra gli usi "fondanti" e quelli che sfruttano convenzioni già istituite (come è ragionevole credere pensando ai casi alla "Madagascar", dove quello che è ritenuto essere un normale uso di una convenzione istituita diviene, tramite una serie di atti, un'istituzione di convenzione), si può essere persuasi che gli usi di convenzioni istituite siano sempre tesi verso la comunicazione.¹¹

5.2. L'osservatore terreno della Storia

Tornando alla percezione e alla teoria dei blocchi, Donnellan spiegava i fallimenti referenziali dal punto di vista dell'Osservatore Onnisciente della Storia. Quella descrizione dall'esterno del fenomeno referenziale incarnava lo sforzo di Donnellan di rendere giustizia nei casi di fallimento referenziale, in contrasto con l'impostazione del 1966, dove il riferimento dipendeva essenzialmente dal parlante e dalle sue intenzioni. Bisognava bilanciare il suo punto di vista con alcuni elementi di realtà inoppugnabili, ecco allora che veniva in soccorso l'Osservatore Onnisciente della Storia. Le due pulsioni, *soggettivizzante* e *oggettivizzante*, rimangono però sostanzialmente autonome e non conciliate nel disegno di Donnellan. Una viene usata per spiegare alcune cose, l'altra per spiegarne altre.

Per risolvere il problema bisogna generalizzarlo, allargando la categoria dei fallimenti referenziali a molti altri tipi di casi oltre a quello in cui "l'oggetto non esiste". L'efficacia della traduzione dei pensieri in fatti è riconosciuta dalla comunità (o dalle comunità) cui il parlante appartiene. La comunità è l'*Osservatore terreno della Storia* e sta a essa imputare responsabilità (oggettiva) alle azioni dei parlanti e riconoscerne l'efficacia (referenziale). L'osservatore terreno della Storia ci ricorda che quando abbiamo assodato (o assunto) che stiamo avendo a che fare con il mondo reale, fatto di referenti esistenti e cause tangibili, i nostri problemi sono appena iniziati. È a partire da lì che si gioca la partita delle azioni responsabili ed efficaci.

Per quanto riguarda il tentativo di riferirsi al dio Booz, o a qualunque altra cosa che non esiste – assumendo che non ci si può riferire a qualcosa che non esiste – dovremo comunque appellarci a un punto di vista onnisciente, poiché è chiaro che non può essere la comunità

linguistica a decidere quali oggetti esistono e quali no.¹² Invece, per fare chiarezza nei casi di tentativi di fare riferimento a un oggetto esistente compiuti tramite una descrizione e tenere unite la prospettiva soggettivizzante e quella oggettivizzante, l'osservatore terreno della Storia è particolarmente utile. Anche in una teoria puramente referenzialista abbiamo bisogno di limitare la gamma di descrizioni che possono essere utilizzate per riferirsi a un certo oggetto in un dato contesto. In effetti, abbiamo bisogno di dire che l'atto referenziale compiuto dicendo "L'uomo col bastone è il prof. di storia?" almeno nel caso d) fallisce (e alcuni vorrebbero poter dire che fallisce anche nel caso c)). L'osservatore terreno della Storia ci permetterebbe di mantenere una teoria referenzialista sostanzialmente non soddisfacente e al contempo spiegare il fallimento referenziale in questo genere di situazioni senza dover dire che il riferimento fallisce perché "non c'è nulla" dove ci saremmo attesi un referente.

Ora, una teoria del riferimento (e del suo fallimento) dovrebbe anche indicare quali sono le dimensioni su cui si articola il giudizio della comunità linguistica nel riconoscere l'efficacia di un atto referenziale. La domanda è: su che cosa si basa il suo giudizio? Nel caso delle descrizioni il punto fondamentale è che l'espressione deve essere una descrizione di *quell'oggetto*, basata su qualche tratto di quest'ultimo. Per usare uno slogan, deve trattarsi di una *descrizione descrittiva*.

In Marino (2012, pp. 130-132) individuo alcune *dimensioni di pertinenza* possibili tra descrizioni e oggetti, ovvero legami intercorrenti tra espressioni e oggetti. Una descrizione può essere usata per riferirsi a un certo oggetto in virtù della presenza di una dimensione di pertinenza, in assenza di essa il riferimento fallisce. Inoltre, anche in una cornice di referenzialismo puro, si mantiene intatta l'importanza del significato delle espressioni usate per fare riferimento, sia nel caso in cui questo riesca, sia che fallisca.

Per un trattamento approfondito e argomentato di quanto sostenuto nell'ultima parte di questo articolo rimando a Marino (2012, soprattutto pp. 99-137). In questa sede, la tesi che ho difeso è che le vie del riferimento non si esauriscono nella percezione. Anche quando qualcosa è effettivamente percepito e le altre condizioni del riferimento sono soddisfatte, il riferimento può fallire. Questo fatto, insieme ad altri qui solo accennati, fa pensare che il riferimento sia un atto compiuto da un parlante e sia dipendente dal contesto. Tale dipendenza ha a che fare con l'informatività delle espressioni usate dal parlante nello specifico contesto in relazione all'uditorio cui è rivolto l'atto linguistico e alle comunità linguistiche cui il parlante e l'uditorio stessi appartengono.

Note

1 Ringrazio i partecipanti al Congresso della SFL tenutosi a Bologna tra il 5 e il 7 ottobre 2012 e i due anonimi *referees* per i loro commenti a una precedente versione di questo articolo. Le risposte – mi auguro esaustive – ai loro suggerimenti e critiche sono integrate nel testo. Un ringraziamento parti-

colare va ad Andrea Bianchi e Paolo Leonardi per il loro sostegno nel periodo di scrittura della tesi da cui questo articolo prende le mosse.

2 Questo caso è stato posto all'attenzione di Almog da Mike Thau; vedi Almog 2004, nota 6 p. 402, e pp. 406-407.

3 In realtà, almeno secondo Donnellan, la percezione non è necessaria né sufficiente perché vi sia riferimento. Nel seguito – vedi la nota 7, in particolare – affronto la questione un poco più approfonditamente.

4 Si potrebbe pensare che i due casi siano rilevantemente differenti poiché nella situazione descritta da Donnellan il parlante intende riferirsi a ciò che percepisce, alla causa della sua percezione, mentre il caso di Almog è più complesso: il parlante intende riferirsi all'uomo che vede sulla collina ma probabilmente lo chiama "Thor" perché sta percependo anche tuoni e fulmini contestualmente. Non so quanto questa sia una differenza sostanziale per il punto che intendo fare. Ad ogni modo, si potrebbero ridurre al minimo le differenze considerando una situazione in cui la divinità non comandi tuoni e fulmini ma sia essa stessa l'elemento naturale osservato, come avviene nelle religioni animiste.

5 Una menzione a Saul Kripke (1977) è dovuta. Nella teoria kripkiana il riferimento è spiegato essenzialmente dalla convenzione. Se ciò fosse corretto, bisognerebbe quanto meno parlare di una terza opzione convenzionalista oltre le due da me prospettate. Il mio punto di vista è che non c'è effettivamente una "terza via" puramente convenzionalista al riferimento. Non posso trattare nel dettaglio la questione, ma ritengo che argomenti basati sulle descrizioni definite incomplete (ad es. "il tavolo") e sui nomi propri omofoni e omografi (anche noti come *nomi ambigui*) rendano necessario includere anche delle condizioni cognitive e/o d'azione alla teoria referenzialista. In *Azione e Riferimento* (Marino 2012) affronto questi temi approfonditamente (in particolare, pp. 72-99).

6 Sarebbe possibile fare alcuni distinguo tra le nozioni di *avere in mente* e *intenzione referenziale*, ma nel presente articolo non è necessario e farlo appesantirebbe la lettura.

7 Le altre condizioni del riferimento sono: che vi sia qualcosa di percepito, che l'intenzione referenziale verso questo qualcosa sia presente e che un'espressione sia utilizzata dal parlante. Queste condizioni costituiscono una sorta di *sfondo* su cui la percezione gioca il ruolo di protagonista assoluta. Nell'articolo inoltre assumo che il parlante non stia avendo un'allucinazione. In linea di massima, ometterò di menzionare questa serie di "condizioni di sfondo" del riferimento.

8 Chiaramente, la percezione permette di avere in mente un oggetto, ma certo non è l'unico modo in cui è possibile avere in mente un oggetto. In quanto segue considero solo quei casi di avere in mente che derivano dalla percezione.

9 Si potrebbe obiettare che un gioco di luci è "qualcosa", ma non un oggetto. Ciò, comunque, non sarebbe sufficiente per dire che non c'è nulla dove credevo che ci fosse un uomo col bastone.

10 Discorso a parte andrebbe fatto per i nomi propri se è vero, come credo, che i nomi non hanno un *significato*, ma sono legati tramite "convenzioni nominali" agli oggetti che portano quei nomi, in taluni casi lo stesso nome per più oggetti. Ciò nonostante, fatto il distinguo tra le convenzioni di significato delle espressioni che non sono nomi e le convenzioni nominali, mi pare si possa tranquillamente dire che una delle condizioni del riferimento sia che le convenzioni linguistiche siano rispettate.

11 L'argomento è sostenuto anche da altri casi oltre quello

di "Madagascar". Penso, ad esempio, al cambiamento di riferimento del nome "Babbo Natale", al caso di "George Smith" discusso da Kripke (1972/1980, pp. 95-97) e, più in generale, al fatto che quelle che Kripke chiama "intenzioni specifiche" (1977, p. 264) possono avere un ruolo semantico anche negli usi del linguaggio che non ne mutano le convenzioni. Vedi Marino (2012, pp. 87-97).

12 La situazione è un po' più complicata nel caso in cui il parlante voglia riferirsi precisamente a ciò che sta percependo. Riconsideriamo il caso di Thor presentato all'inizio dell'articolo: lì c'è un individuo percepito dal parlante e in un certo senso è a *quell'individuo* che il parlante intende riferirsi. L'ancoraggio a uno specifico individuo renderebbe più difficile prendere posizione sull'efficacia del riferimento. Resta però che "Thor" non è il nome dell'uomo sulla collina e che dunque non è possibile riferirsi con questo nome a quell'individuo. In risposta, si potrebbe sostenere che l'individuo sulla collina viene "battezzato" nel momento in cui "Thor" è usato con l'intenzione di riferirsi a lui. Se si ritiene che tali battesimi fulminei possano avvenire, si dovrebbe dire che a seconda dell'enunciato prodotto dal parlante e del contesto di produzione, "Thor" potrebbe essere considerato un riferimento efficace oppure no.

Bibliografia

- Almog, J., 2004, "The Proper Form of Semantics", in M. Reimer e A. Bezuidenhout, a cura, *Descriptions and Beyond*, Oxford: Oxford University Press, pp. 391-419.
- Almog, J., 2012, "Referential Uses and the Foundation of Direct Reference" in J. Almog e P. Leonardi, a cura, *Having in Mind*, Oxford: Oxford University Press, pp. 176-184.
- Burge, T., 2010, *Origins of Objectivity*, Oxford: Clarendon Press.
- Donnellan, K. S., 1966, "Reference and Definite Descriptions", *The Philosophical Review* 75, pp. 281-304.
- Donnellan, K. S., 1974, "Speaking of Nothing", *The Philosophical Review* 83, pp. 3-31.
- Kaplan, D. B., 2012, "An Idea of Donnellan" in J. Almog e P. Leonardi, a cura, *Having in Mind*, Oxford: Oxford University Press, pp. 122-175.
- Kripke, S. A., 1977, "Speaker's Reference and Semantic Reference", in P. French, T. Uehling Jr. e H. Wettstein, a cura, pp. 255-276.
- Kripke, S. A., 1972/1980, "Naming and Necessity", prima ed. in G. Harman e D. Davidson, a cura, 1972, *The Semantics of Natural Language*. Seconda ed., *Naming and Necessity*, Cambridge Mass: Harvard University Press. I riferimenti di pagina sono alla seconda edizione.
- Marino, A., 2012, *Azione e Riferimento*, tesi di dottorato non pubblicata, reperibile su <http://amsdottorato.cib.unibo.it/4998/>.
- Russell, B., 1910, "Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description", *Proceedings of the Aristotelian Society (New Series)*, Vol. XI, pp. 108-128.